

IN QUESTO NUMERO:

- Giulio Mannucci* «Nuovi barbari», nostri figli
- A 40 anni dalla morte di don Milani* (a cura di Severino Saccardi) Contributi di Bruno Becchi, Mauro Sbordani, Ernesto Balducci
- Galassia Internet* (a cura di Davide De Grazia) Contributi di Davide De Grazia, Laura Santoni, Luisa Brunori, Enrico Bisenzi, Anna Carola Freschi, Leonardo Maccari, Andrea Sarlini, Giulia Checucci
- Gabriele Parenti* L'America e il mito ambiguo dell'ultimo Occidente
- Giacomo Trentanovi* Barberino Val d'Elisa e Santiago Ixcuintla: storia semplice di un incontro
- Sara Innocenti* Donne di sabbia
- Franco Di Giorgi* La grande lezione di Primo Levi
- Roberto Mosi* Linguaggi dell'arte e cultura della convivenza

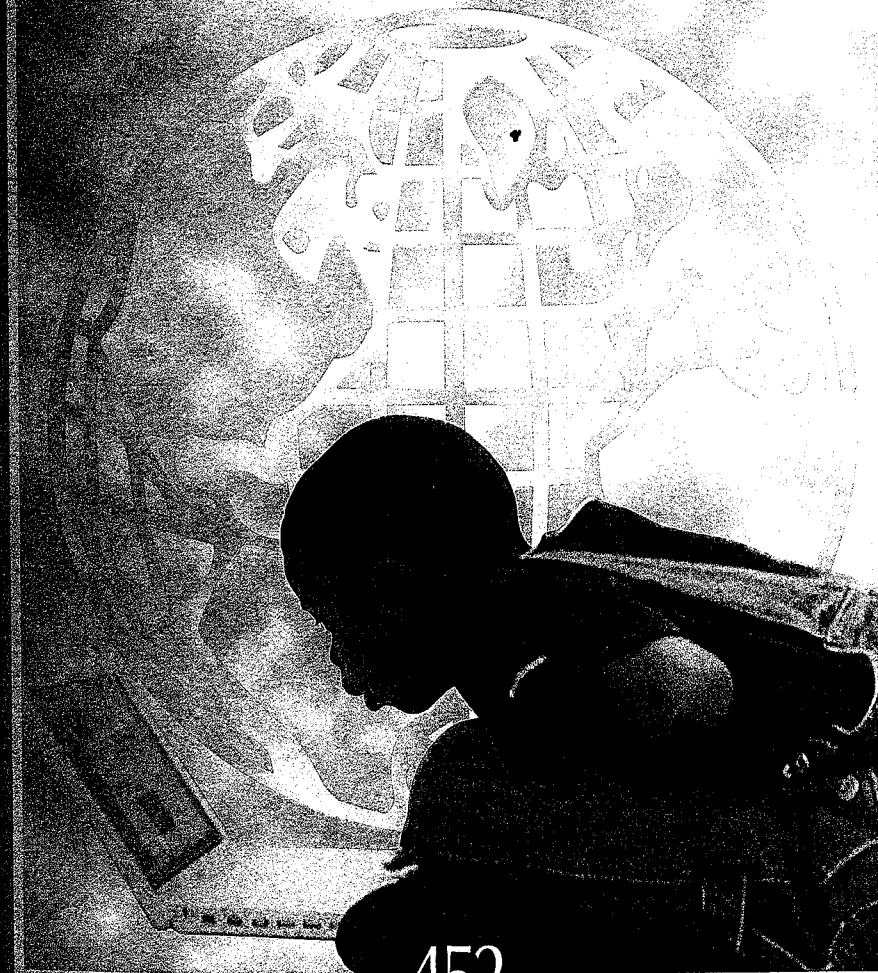
€ 10,50

Periodico Bimestrale - Sped. in Abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 Filiale di Firenze

TESTIMONIANZE

Revista fondata da Ernesto Balducci

Galassia Internet



452

o pratiche sociali ritenute pericolose per i poteri costituiti? Un segnale alla classe politica e alle corporations impegnate nel forum? O un segnale diretto a movimenti per i diritti digitali e blogger per limitarne la critica e prefigurare una repressione più estesa della libertà di informazione online? Sta di fatto che anche in questo caso – come in quello di Oaxaca – c'è una grande sproporzione fra sviluppo dei flussi di informazione sulla sfera pubblica online e sfera pubblica offline, nonostante la drammaticità e la salienza dei fatti rispetto ad eventi di grande valenza politica che

andranno ad incidere proprio sulla regolazione dei diritti in Internet. Se le logiche che condizionano il funzionamento del sistema della comunicazione di massa nella sfera pubblica generalizzata, condizionandone pesantemente il grado di apertura e pluralismo, dovessero diventare la regola anche nella sfera della comunicazione virtuale, il grande potenziale della rete verrebbe disperso e i motori di ricerca potrebbero diventare mezzi di stratificazione dell'accesso alla realtà virtuale da maneggiare con molta più cura di quanto non si sia fatto fino ad oggi⁹.

¹ FerryByte, Parrini, *I motori di ricerca nel caos della Rete*, Milano Shake edizioni, 2000, disponibile su <http://strano.net/chaos>

² La ben nota Wikipedia innanzitutto.

³ Dmoz.org e dir.yahoo.com per citare le più famose e popolari.

⁴ Liste di discussione, newsgroups, blog, ed i moderni sistemi di social bookmarking.

⁵ Il circuito *AdSense-Adwords* sta assumendo tale importanza da mettere in serio pericolo interi comparti pubblicitari tradizionali.

⁶ La pagina *cache* è la versione *immagazzinata* dal motore di ricerca rispetto alla risorsa presa in esame.

⁷ Gli strumenti di ricerca principali utilizzati sono state le localizzazioni in italiano dei motori di ricerca, quindi le query sono state effettuate agli indirizzi: www.google.it, <http://it.ask.com>, <http://search.live.com>, <http://it.search.yahoo.com>, www.technorati.com/tag, partendo dalla semplice parola chiave 'oaxa-

ca' si è cercato di individuare le fonti primarie di informazione.

⁸ Secondo Alexa il blog di Carotenuto arriva addirittura, nel novembre 2006, ad avere picchi di oltre due milioni di pagine Web lette.

⁹ I contenuti di questo articolo sono rilasciati sotto Licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5* <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/deed.it>>. Tu sei libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera alle seguenti condizioni: Attribuzione. Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza. Non commerciale. Non puoi usare quest'opera per fini commerciali. Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.



DEMOCRAZIA ELETTRONICA E PARTECIPAZIONE AL TEMPO DEL NEOLIBERISMO

di Anna Carola Freschi

Le opportunità di partecipazione offerte dalle nuove tecnologie della comunicazione sono state colte solo in parte dagli attori politici istituzionali, che le hanno più spesso utilizzate secondo gli schemi usuali della politica, piuttosto che per attivare canali continui e fecondi di confronto con i cittadini e per lasciare spazio all'emersione di nuovi soggetti e istanze sociali. Del resto, non è dalla sola innovazione tecnologica che ci si può attendere il rilancio del valore della partecipazione e della politica nella società di oggi.

Nuove tecnologie: speranze e timori per la democrazia

Una delle grandi speranze legate all'avvento di Internet ha riguardato e riguarda ancora oggi il suo potenziale per la democrazia e per la partecipazione. Dalla rete digitale ci si attendeva una *espansione quantitativa della partecipazione* dei cittadini alla vita pubblica e una *estensione qualitativa rispetto ai processi standard di partecipazione* attraverso delega, voto, rappresentanza, quindi una partecipazione più ricca ai processi decisionali. Am-

pliamento e rafforzamento della partecipazione si sarebbero potuti raggiungere attraverso due strade principali: per una via direttamente politica, attraverso innovazioni nelle relazioni fra cittadini e istituzioni (politiche ed amministrative), ma anche per una via non istituzionale, attraverso il rinnovamento della sfera pubblica. Sulla base di rapporti di maggior simmetria, resi possibili dalla dis-intermediazione dei flussi informativi, si aprivano infatti nuove opportunità di partecipazione alla stessa produzione di sfera pubblica generalizzata (quella della co-

municazione di massa) e intermedia (quella fra gruppi di affini ma non identici, entro una dimensione tipicamente semi-pubblica): qui nuove identità sociali e politiche avrebbero finalmente potuto trovar voce, costituirsi anche in forme organizzative differenti da quelle burocratiche e verticali tipiche delle organizzazioni politiche della società fordista e della politica di massa.

Sul versante dell'innovazione istituzionale si è parlato quindi di *e-democracy*: sia come voto elettronico, una prospettiva sui cui rischi è via via cresciuta la consapevolezza; sia come opportunità di democratizzazione dei partiti e crescita delle opportunità dei cittadini di selezionare la classe politica; sia, infine, come *e-participation*, un termine molto più recente con cui si intende il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali pubblici tra una elezione e l'altra, prevalentemente in forma di consultazione. Sul versante delle precondizioni comunicative e sociali si è guardato piuttosto alle condizioni di accesso alla comunicazione digitale e alle opportunità di attivazione sociale e politica dal basso abilitate dai nuovi mezzi. La comunicazione digitale avrebbe infatti messo a disposizione nuove opportunità ai soggetti marginali, esclusi, minoritari, dispersi o semplicemente nuovi, le cui istanze non avevano modo di trovar voce nella sfera pubblica colonizzata dai mass media e quindi nel sistema della rappresentanza politica. Nuove forme organizzative/comunicative in cui gli scambi informativi potevano assumere caratteri di produzione condivisa, di circolazione più flessibile e meno costosa, potevano rivoluzionare i rapporti di potere nella sfera della comunicazione.

Al di là dei differenti ambiti di innovazione – quello più legato alle istituzioni della politica democratica o quello più ampio riferito alle sue precondizioni – va det-

to che fin dai primi anni 90 alcuni studiosi critici avevano messo in guardia sui rischi delle nuove tecnologie per la democrazia (fra questi, studiosi con formazione molto diversa fra loro come David Lyon, Stefano Rodotà, Giovanni Sartori, Paul Virilio, Armand Matellart, Ignatio Rammonet, Thomas Maldonado, James Benniger, Benjamin Barber). Le nuove tecnologie infatti avrebbero potuto intensificare alcuni dei mali delle democrazie di massa e della logica dei media commerciali: la pervasività del controllo sociale elettronico e le minacce per la privacy, la dipendenza della politica da continui sondaggi (la sondocrazia), il populismo elettronico, la frammentazione del popolo in pubblici con profili socio-politici dettagliati, una vorticoso accelerazione dei tempi della comunicazione politica e quindi la sua trivializzazione, con una personalizzazione politica fine a se stessa, infine una convergenza tecnologica e concentrazione proprietaria di proporzioni assolutamente inedite. Inoltre le enormi disuguaglianze nell'accesso ai nuovi media avrebbero potuto cumularsi con quelle sociali, culturali e territoriali preesistenti condannando gli svantaggiati ad una condizione relativamente peggiore. Già in molte di queste preoccupazioni, sebbene non sempre in modo chiaro, era presente un elemento non strettamente legato al potere intrinseco della tecnologica, quanto piuttosto attento a come questa tendeva a coniugarsi con gli assetti istituzionali dominanti, con le loro asimmetrie nel controllo organizzativo, politico ed economico. Certo gli effetti ambivalenti delle tecnologie, di libertà o di controllo sociale, diventano più chiari alla luce delle trasformazioni del decennio successivo, caratterizzato dall'intensificazione dei processi di globalizzazione neoliberista e dalle loro implicazioni per le istituzioni politiche.

L'ambivalenza degli usi politici della rete

Poco più di un decennio di Internet è comunque una durata adeguata per un primo abbozzo di bilancio su speranze e preoccupazioni sulle implicazioni politiche della rete.

Una prima considerazione riguarda il fatto che il mutamento rivoluzionario atteso nel bene o nel male non sembra ancora essere avvenuto: *i tempi dell'innovazione sociale e politica appaiono comunque più lenti di quelli dell'innovazione tecnologica*. In questo senso sia il determinismo tecnologico più pessimista che quello più ottimista si rivelano inadeguati a comprendere le trasformazioni in corso. Ma c'è di più: il mutamento è stato ambivalente. La plasticità delle tecnologie all'uso ha permesso che prendessero campo pratiche politiche e sociali differenti a secondo dei contesti d'azione, spesso più o meno innovative in relazione ai vincoli posti dalla densità organizzativa preesistente.

La redistribuzione del potere dei media o delle istituzioni politiche verso i cittadini non appare un elemento tale da distinguere le democrazie di oggi da quelle di dieci anni fa, prima della diffusione di Internet. Nonostante la retorica generalizzata sulla *e-democracy* e sugli strumenti straordinari che le nuove tecnologie offrirebbero per fornire maggiori informazioni sull'azione pubblica, per aprire un dialogo costante fra cittadini e governi o assemblee rappresentative, per realizzare consultazioni sulle decisioni politiche, nonostante tutto ciò, le esperienze riuscite di *empowerment* della cittadinanza attraverso servizi digitali sono ancora molto modeste, sempre difficili. Parallelamente dai primi anni 2000 orientamenti in favore dell'uso delle nuove tecnologie per informare, dialogare e consultare i cittadini

vengono adottate e incoraggiate da importanti organismi internazionali, come l'OCSE e la Banca mondiale, e vengono promosse anche specifiche linee di finanziamento pubblico, come nel caso dell'Unione europea e dello stesso Governo italiano, finalizzate a promuovere sperimentazioni.

In realtà, molti elementi concorrono a confermare che gli attori standard della politica democratica hanno teso a sfruttare i nuovi media *senza innovare il processo politico*: senza democratizzare il funzionamento dei partiti e senza modificare la distribuzione del potere nelle decisioni né i processi decisionali in modo significativo. Questi attori hanno insomma visto nelle nuove tecnologie semplicemente nuovi strumenti di canalizzazione della domanda in una società sempre più complessa, frammentata, individualizzata, sempre più difficile da decifrare in base a vecchie categorie e appartenenze politiche.

Si tratta di un modo di pensare alla democrazia che Rodotà dal 1997 ha condensato nell'espressione *tecnopolitica*, una politica che abbina agli strumenti di marketing più sofisticato – reso possibile dalle nuove tecnologie info-telematiche – il sondaggio continuo, la personalizzazione, la politica fatta di meri slogan semplificati e di immagini, con un impatto devastante anche sui costi della politica stessa. In questa visione la sovranità del popolo è ridotta a evento intermittente, confinato nei momenti del voto elettronico, della consultazione istantanea.

A questa idea della democrazia e del contributo che le nuove tecnologie vi possono dare, Rodotà ne contrappone una opposta e distante: la *democrazia continua*, nella quale appunto non c'è nessuna sospensione delle opportunità di partecipazione dei cittadini tra una votazione e l'altra. Essi sono idealmente coinvolti nei processi politici in modo, appunto, continuo:

tali processi sono pensati come essenzialmente dialogico-discorsivi, inclusivi, aperti e pubblici. In questa prospettiva il tipo di contributo che possono dare i nuovi media cambia enormemente. L'accento non è sul bisogno di canalizzare verticalmente la domanda, aggregare le preferenze dei singoli cittadini/elettori, ma piuttosto sulla qualità del processo di discussione pubblica, di confronto aperto fra interessi, di formazione delle preferenze: una qualità basata appunto più sull'inclusione che sulla rappresentanza, sulla trasparenza, sulla durata necessaria e non ultima su una riduzione delle asimmetrie comunicative e cognitive. Insomma, estremizzando i termini, nel primo caso la rete digitale è un sofisticato e potente *collettore* verso l'alto di informazione e feedback dispersi presso una cittadinanza atomizzata; nel secondo la rete è un territorio aperto in cui gli individui entrano in relazione, si costituiscono in soggetti con appartenenze più plastiche che in passato, più mobili, con saperi composti – marginali, contestuali, astratti –, attivano azioni autonome, recuperano capacità di influenza e controllo in alcuni campi di azione chiave, come appunto quello della comunicazione, dello scambio di saperi, di cultura, di mezzi di produzione come ha dimostrato l'esperienza della comunità di programmatori in free software. Nella tecnopolitica sono ancora le funzioni di distribuzione e raccolta di feedback informativi a contare, nella democrazia continua invece al centro stanno processi discorsivi, aperti alla trasformazione delle opzioni, ma anche conflittuali.

Paradigma neoliberista e idea compatibile di politica e partecipazione

Alla base di questa divaricazione stanno quindi idee diverse della democrazia, del-

la politica, della cittadinanza. Le tecnologie offrono strumenti per svilupparle entrambe.

A ben guardare l'aspetto che distanzia di più le due prospettive è l'assimilazione che nella prima viene fatta fra democrazia e mercato (la democrazia come mercato delle preferenze) e la relazione fra governati e governanti in termini di offerta/domanda individualizzata, atomizzata. Se non guardiamo al contesto storico, sociale e politico in cui Internet si diffonde, perdiamo in effetti molti elementi utili alla comprensione delle pratiche politiche, istituzionali e sociali, della rete digitale. Il modo un po' meccanico di guardare alla democrazia come ad un mercato con i suoi intermediari, e quindi alla crisi della democrazia come ad una conseguenza dell'interruzione o del cattivo funzionamento dei canali di afflusso della domanda è in effetti il riflesso di quella estensione del paradigma di mercato alla sfera politica a fondamento del neoliberismo. Purtroppo si tratta di una lettura semplificata, poco adatta al campo della politica. L'idea che la crisi della politica democratica possa essere ridotta a problemi di flussi comunicativi è evidentemente un'idea che nega l'esistenza di conflitti sostanziali, di tensioni fisiologiche e latenti, di valori non negoziabili, di campi organizzativi densi, insomma di una serie di elementi che per l'appunto fanno di società e politica qualcosa di diverso da un mercato astratto, che può autoregolarsi sulla base del buon funzionamento dei suoi canali informativi. In breve, una diagnosi e una terapia della democrazia incentrate sull'ipotesi di un flusso interrotto fra domanda ed offerta infatti, mettendo in primo piano la dimensione per così dire tecnica del deficit democratico e partecipativo, tengono in ombra la dimensione sostanziale della politica, i conflitti, i loro attori e contenuti. E per questo che appare

fuorviante l'impostazione che sembra indicare una via tecnologica alla soluzione dei problemi delle relazioni fra governanti e governati nelle democrazie odierne. Se è vero che l'*e-democracy* non basta a curare la democrazia, oggi è pure divenuto difficile discutere di democrazia elettronica in termini separati rispetto ad un discorso più generale sulla democrazia e la politica al tempo di Internet.

La società post-fordista e post-moderna è stata connotata in termini di società dell'informazione, della conoscenza, della comunicazione, una società potentemente unificata dal prevalere di un paradigma dove mercato e tecnologia appaiono forze, impersonali ed astratte, trainanti lo sviluppo dell'umanità, mentre scompare qualsiasi riferimento alle asimmetrie di potere che caratterizza le relazioni sociali, produttive e politiche, e al ruolo che le istituzioni pubbliche e le comunità politiche possono svolgere per rendere effettivi i diritti individuali di coloro che sul mercato soccombono. Quale rilancio della partecipazione politica è possibile in una società neoliberista che nega l'esistenza stessa di una comunità politica? Dove le tendenze alla individualizzazione culturale sono radicalizzate dai processi di individualizzazione delle condizioni di lavoro e di vita, degli stessi diritti individuali che divengono oggetto di una astratta negoziazione fra parti in posizioni di asimmetria radicale (come i singoli prestatori d'opera e i loro datori di lavoro)? In effetti entro questo paradigma appare comprensibile che gli stessi processi decisionali democratici, dopo quelli di produzione ed erogazione dei servizi pubblici, siano ridotti alla logica del mercato, e il problema della partecipazione si riduca a quello di canalizzare la domanda di cittadini atomizzati, individui che *finalmente* in modo assolutamente libero da pregiudizi ideologici, vincoli del controllo or-

ganizzativo, del confronto pubblico o dell'azione collettiva – sostanzialmente 'sradicati' – sarebbero messi in grado di fare le loro scelte individuali, guardando a quelli che sono 'davvero' i loro interessi. E qui la potenza individualizzante delle nuove tecnologie della comunicazione può certo fornire un supporto ottimale, per quanto effimero, stabilendo canali diretti, verticali e bidirezionali, convergenti verso gli attori istituzionali.

Questo modello di politica, che tende ad espungere conflitti e critica, si appoggia alla tecnologia nella misura in cui si basa sull'affermazione del mercato come principio guida incontestato, quindi sulla riduzione *tout court* del campo di azione proprio della politica e dei suoi strumenti (i vari sistemi di regolazione dei mercati, e gli apparati di manutenzione, produzione, distribuzione dei servizi e dei beni pubblici). È così che la politica si riduce a buona amministrazione, lo stato si deve ispirare al modello aziendale, ai suoi fini di efficienza economica e competitività sul mercato. In questo contesto le nuove tecnologie sono innanzitutto funzionali allo snellimento organizzativo e, almeno a livello degli obiettivi generali indicati, al miglioramento continuo dei servizi sulla base dell'interazione costante con i fruitori degli stessi. L'idea è di favorire una innovazione simile a quanto avviene nelle cosiddette organizzazioni produttive 'a rete' che integrano l'informazione proveniente dai consumatori nella produzione di beni e servizi per il mercato. Il cosiddetto *e-government* – o la *e-governance* per usare un termine invalso nell'uso più recente con il quale si vuol enfatizzare l'attenuazione del carattere verticale delle decisioni a favore di un modello di decisione negoziata nella arena di una pluralità di soggetti pubblici e privati influenti direttamente interessati – si basa sull'idea che attraverso l'attuazione di innovazioni

tecnologiche, adottate insieme a forme di flessibilizzazione dell'impiego pubblico, si possa intervenire sulla struttura organizzativa burocratica rompendone i vincoli e le resistenze tipiche. In realtà, tale approccio ha mostrato tutti i suoi limiti nella sottovalutazione della capacità delle organizzazioni di rimodellare quegli stessi progetti di innovazione secondo linee di potere preesistenti e che il miglioramento della qualità dei servizi è ancora oggetto di analisi, sia per la sua limitata diffusione, che per i costi sostenuti. Qui è opportuno notare che anche una raggiunta maggior efficienza della macchina pubblica, pur essendo obiettivo auspicabile, non può stare sullo stesso piano del problema di estendere e intensificare la partecipazione politica dei cittadini. La riduzione della *e-democracy* alla dimensione della cittadinanza amministrativa appare insoddisfacente a chiunque non si riconosca nel paradigma costitutivamente 'anti-politico' – perché prima 'anti-sociale' – dell'idea neoliberista della politica. Eppure è anche attraverso la tecnologia, attraverso le pratiche di *e-democracy/e-governement*, che viene mutato il significato stesso della democrazia e del governo – sempre più neutri, tecnici, 'apolitici' – grazie al potere invisibile di framing cognitivo tipico dell'uso automatico delle stesse tecnologie, contrastabile solo innalzando la soglia d'attenzione critica su usi effettivi e usi potenziali, come suggerisce la cultura hacker.

Retorica e pratica della democrazia elettronica

La lettura istituzionale prevalente delle opportunità di rilancio della democrazia e della partecipazione, sostanzialmente limitate ad una dimensione amministrativa, sottovaluta però non solo le potenzialità

ma anche le specifiche domande dei cittadini di innovare la politica in modo più profondo.

Basti guardare a cosa succede nelle esperienze di democrazia elettronica locale, il livello dove la prossimità fra cittadini e istituzioni è maggiore e al quale c'è maggior ricchezza di sperimentazioni. Fermandoci al contesto europeo, per restare ad un ambito relativamente più vicino dal punto di vista politico a quello italiano, la ricerca empirica degli ultimi anni ha evidenziato problemi ricorrenti in gran parte dei tentativi di utilizzo delle nuove tecnologie per favorire il dialogo fra cittadini e istituzioni locali (governi e assemblee). Assenza dei politici dai forum di discussione, elusione delle risposte ai quesiti dei cittadini, irrilevanza delle questioni messe all'ordine del giorno dai politici, scarso collegamento fra le posizioni assunte dai politici nella discussione online e sviluppo del dibattito nelle sedi istituzionali, scarsa pubblicizzazione delle occasioni di confronto con i cittadini, debolezza delle politiche di alfabetizzazione info-telematica e di accesso ai nuovi media, chiusura degli spazi di discussione ai primi episodi di spamming molesto, silenzio rispetto alle proposte dei cittadini auto-organizzati, debole impatto delle discussioni sui processi decisionali, tensioni infra-organizzative fra diversi settori delle amministrazioni chiamate in causa dai cittadini, bassa capacità di attrarre i cittadini nella discussione: questi sono alcuni dei maggiori limiti delle esperienze realizzate ed in corso, limiti che tendono a rafforzarsi reciprocamente in un circolo vizioso di perdita di fiducia dei cittadini e di auto-referenzialità della politica.

Uno sguardo ravvicinato al caso italiano può fornire elementi utili. In Italia le esperienze di democrazia elettronica locale hanno origine nella nascita delle prime reti civiche a metà anni 90, in una fase di

ristrutturazione del sistema dei partiti, di riforma del pubblico impiego, di modernizzazione della pubblica amministrazione attraverso le leggi sulla semplificazione e la trasparenza, ma anche di riforma delle autonomie locali e del loro sistema elettorale, che incoraggiava la personalizzazione della politica, un maggior protagonismo dei sindaci. Partecipazione e modernizzazione erano dunque imperativi dei progetti originari di reti civiche, che tuttavia in pochi anni hanno visto divaricarsi i loro percorsi secondo due traiettorie: da un lato la rete civica come rete istituzionale, dei servizi amministrativi, e dall'altro un modello più attento al confronto politico con i cittadini e le loro forme organizzate, teso quindi a ricostituire una dimensione pubblica e comune in rete, una sfera virtuale locale che potesse ricomporre la frammentazione online delle comunità virtuali legate al territorio.

Questo secondo ambizioso progetto, anche laddove è stato portato avanti con maggior coraggio (come nel caso di Bologna), ha visto succedersi momenti di successo e momenti più difficili. Si è trattato comunque di una impostazione minoritaria: la grandissima parte delle reti civiche già da fine anni 90 – riassetatosi il terremoto politico che aveva temporaneamente promosso sulla scena locale una classe politica più esterna alle organizzazioni di partito, e in concomitanza con la colonizzazione commerciale di Internet – ha preferito investire sul versante della modernizzazione dei servizi, quindi sul filone emergente dell'*e-government*.

Da alcuni anni molte amministrazioni locali italiane hanno però ritrovato interesse per l'uso della rete per entrare in relazione con i cittadini, anche su specifici processi decisionali. Molti fattori sembrano concorrere a determinare questa ritrovata attenzione, in qualche modo collegati fra loro dal problema di recuperare alle co-

munità locali il controllo dei propri destini davanti alle tensioni prodotte dalla globalizzazione. L'emersione dei i movimenti new global – grandi utilizzatori della rete – e il processo di Porto Alegre sensibilizza molte amministrazioni locali al tema della democrazia partecipativa e deliberativa. Aumentano a livello locale le esperienze di governance territoriale basate sul tentativo di coinvolgere un numero più vasto di attori locali davanti alla crisi del ruolo della rappresentanza sociale e degli interessi. Crescono le forme di partecipazione auto-organizzate dei cittadini (comitati, girotondi, reti) che esprimendo una domanda critica, mettono la politica sotto pressione. Incentivi economici ai progetti di *e-democracy* locale provengono inoltre dalla seconda fase delle politiche europee e nazionali per l'innovazione tecnologica nel quadro degli interventi per l'*e-government*. A ciò si aggiungano due elementi contrastanti: il sempre più visibile degrado della comunicazione di massa da un lato e la diffusione dell'uso della rete presso i cittadini, con una crescente consapevolezza delle sue potenzialità di mutuo riconoscimento, di relazione, di organizzazione.

Anche se nella nuova generazione di sperimentazioni di *e-democracy* locale sembrano convergere orientamenti molto differenti (di tipo neo-concertativo, ma anche di democrazia partecipativa e molto più raramente deliberativa), l'influenza complessiva esercitata dall'offerta di tecnologie 'tecno-politiche' appare ancora forte. Si impone così ancora l'impostazione più mirata ad introdurre i cittadini nel ciclo produttivo dei servizi pubblici, piuttosto che a dar loro maggior peso nelle decisioni strategiche. Le pratiche più diffuse sono quindi il sondaggio elettronico e la profilazione dei cittadini utilizzatori dei servizi, mentre molto rari sono forum di discussione o mailing list con gli ammini-

stratori, l'uso di strumenti per la stesura collettiva di documenti, i repository dei materiali inviati dai cittadini. Un filone nuovo su cui si sta concentrando l'interesse della ricerca e dell'industria del software è quello dell'analisi del linguaggio: software di questo tipo viene ritenuto utile ad esaminare la gran massa di comunicazione dei singoli cittadini, che si suppone vorranno contribuire negli spazi istituzionali online (o forse non solo in quelli) alla discussione pubblica. Non si esce insomma da una logica di analisi discreta, quantitativa della domanda dei cittadini. Tra l'altro commettendo qui il fatale errore di trascurare la natura specifica del linguaggio politico, allusivo, elusivo, tattico, emotivo, selettivo, polisemico, dinamico... Simili software potrebbero forse – ed anche qui con molta approssimazione – aiutare i cittadini a leggere/tradurre la legge, i documenti tecnici pubblici, ammesso che non sia obiettivo più importante ridurre il problema alla radice, producendo testi migliori e più accessibili. Più difficilmente un software potrà bastare a rendere chiari i termini di una proposta politica, di un dibattito, o potrà evidenziare, analizzando un testo, l'omissione completa di un punto di vista critico, rilevante. Se questi sono i contributi che la tecnologia intende proporre alla democrazia discorsiva, dovremmo forse interessarcene.

Ma ci sono almeno due altri aspetti su cui l'utilizzo delle nuove tecnologie intercetta la complessità delle esperienze di partecipazione: la questione della rilevanza delle issues in discussione e la questione del riconoscimento della legittimità della voce dei cittadini. Per quanto riguarda il primo punto, la grandissima parte delle esperienze di *e-democracy* locale in corso prevede la consultazione o anche il confronto con i cittadini sull'attuazione di scelte politiche già definite, quindi sulla lo-

ro realizzazione ottimale. Le scelte strategiche sono quindi assunte secondo le modalità convenzionali, la negoziazione e mediazione fra rappresentanze politiche e sociali standard. Eppure l'attuale complessità del governo e i fenomeni di mobilitazione locale contro l'esito di processi decisionali di grande portata sembrano suggerire la necessità di una elaborazione collettiva più inclusiva, più ampia, cui si oppongono in definitiva, più che la logica della rappresentanza, i ritmi, le incertezze, le pressioni del mercato. Lo spazio effettivo per la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali si riduce così a scelte minori, non vane, ma comunque di portata limitata, di fatto inserite nella corrente di un processo decisionale che resta estraneo alla partecipazione politica in senso pieno. Al di là delle tecniche di coinvolgimento dei cittadini online ed offline, più o meno aderenti ad una logica di registrazione dei feedback o invece più sofisticate e aperte a processi discorsivi, l'impatto politico di queste forme di partecipazione è circoscritto all'origine. È davanti alla mobilitazione di gruppi conflittuali contro decisioni pubbliche di massima rilevanza che assume invece centralità il profilo di chi si auto-organizza, spesso etichettato come minoranza numerosa. Ebbene, la rete digitale ha avuto un importante effetto di moltiplicazione e interconnessione di queste 'minoranze rumorose', mobilitate lontano dalle agenzie tradizionali di intermediazione della domanda politica. Il protagonista di questa democrazia elettronica dal basso non è dunque quel 'cittadino medio' isolato, mediamente interessato e competente in politica, il cittadino qualsiasi la cui partecipazione viene ricercata dalle istituzioni con tecniche statistiche o di sorteggio. Un tentativo che peraltro può risolvere il problema tecnico-cognitivo della 'canalizzazione' della domanda dal punto di vista

delle istituzioni politiche, ma non risolve il problema sociale della estensione della partecipazione. L'attore principale sembra essere invece il cittadino 'interconnesso,' tanto individualizzato da non riconoscersi in appartenenze politico-organizzative rigide, quanto 'socievole' da collegarsi ad altri, da riconoscersi in lotte che vanno al di là di interessi personali ed immediati, da produrre contenuti e proposte in conflitto con il mercato: un cittadino non compatibile con la visione ormai prevalente della politica, un cittadino scomodo, in effetti.

Tra emersione ed emergenza digitale

Abbiamo visto come le pratiche istituzionalizzate di democrazia o partecipazione elettronica possano avere implicazioni di riduzione/de-potenziamento della politica, di disciplinamento della partecipazione sotto la specie della collaborazione ai processi di produzione di migliori servizi amministrativi (obiettivo in sé certo non irrilevante).

Una valutazione troppo severa e pessimistica sulle opportunità della rete per la partecipazione democratica, per la sua estensione e trasformazione qualitativa, rischia però di sottovalutare alcuni importanti cambiamenti che Internet ha agevolato nella promozione di una nuova dimensione pubblica dal basso, di nuovi attori e nuove istanze sociali che difficilmente avrebbero potuto costituirsi nelle condizioni di sostanziale blocco mediatico degli anni 90.

Come è noto le reti digitali, ben prima di Internet, hanno sostenuto la creazione di reti sociali e di scambi informativi fra attivisti del Nord e del Sud del mondo, fra comunità e individui dispersi e marginalizzati, spesso attivi in condizioni di totale isolamento o di stretto controllo poli-

ziesco. Con lo sviluppo di Internet a partire dalla metà degli anni 90 si è infittito il tessuto di relazioni fra gruppi e individui mobilitati su questioni ambientali, di difesa dei diritti umani e civili, delle donne, dei lavoratori, dei nuovi diritti legati allo stesso sviluppo della rete digitale. Le relazioni virtuali si sono sempre più spesso tradotte in incontri e relazioni faccia a faccia, in azioni sui territori. La stessa dimensione globale delle mobilitazioni new global e pacifiste di questi anni si è alimentata dall'interconnessione di reti e nodi locali, che ha permesso ai soggetti concreti di ricostruire quelle interdipendenze socialmente (dis)funzionali alla base dei processi di globalizzazione economica, divenuti così più trasparenti, analizzabili, contrastabili.

La comunicazione in rete si rivela in particolare una opportunità chiave per nuove forme di attivazione con conseguenze sociali rilevanti. Nel campo della comunicazione si sono affermate nuove modalità di produzione e distribuzione della informazione: dal fenomeno del media-attivismo, sul modello del network mondiale Indymedia – sorto nel 1999 per dare copertura indipendente alla protesta antiglobalizzazione di Seattle, rifiutando il professionismo organizzato, a favore di una produzione libera e diretta di informazione da parte dei singoli individui coinvolti nella produzione di azione politica – fino ai più recenti sviluppi del *citizens journalism*; al campo della produzione, distribuzione e consumo di mezzi di produzione/contenuti digitali (con la produzione del software libero, le reti del file-sharing, l'espansione dell'uso di licenze di distribuzione libera, sul modello delle GPL e dei Creative Commons). Si tratta di un rilancio di quell'impegno politico *per altre vie* che già il movimento pacifista più in generale e i movimenti sociali degli anni 70 e più ancora degli an-

ni 80 avevano indicato come pratica di rinnovamento radicale della politica a partire dall'azione individuale.

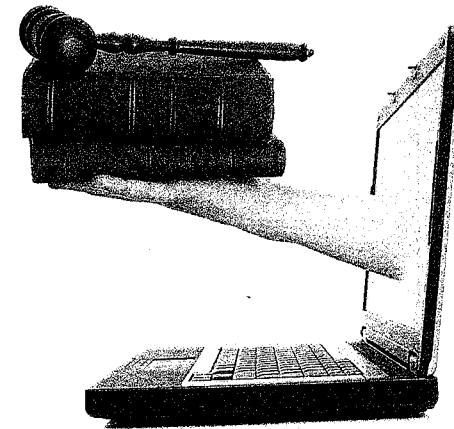
Guardando al caso italiano, con la diffusione dell'uso dei nuovi mezzi, dall'e-mail alle mailing list, ai siti web, ai blog, la rete delle relazioni fra gruppi con affinità politiche, culturali, territoriali si è nell'ultimo decennio visibilmente estesa ed addensata, rafforzando le occasioni di riconoscimento e confronto reciproco, la loro capacità di relazione, di comunicazione e di azione, anche se in forme ancora minoritarie. È vero che la rete produce anche una sorta di segmentazione della sfera comunicativa: è prevalentemente l'emergenza che si sviluppa nei territori a far incontrare, online ed offline, i nuovi soggetti della partecipazione. La comunicazione virtuale si rivela comunque preziosa nel rafforzare il networking tra varie iniziative, ricomponendo una dimensione della sfera comunicativa pubblica autonoma da quella colonizzata dei mass media.

Se le implicazioni della rete digitale per la partecipazione sono quindi importanti in termini di emersione di nuovi soggetti e istanze sociali in relazione al contesto politico e comunicativo dato, più discussa è la capacità delle nuove tecnologie della comunicazione di cambiare le modalità e i processi partecipativi all'interno delle nuove forme di azione collettiva, di modificarli per esempio in senso discorsivo, inclusivo, che valorizzi il contributo di ciascun individuo, che riduca la pressione del controllo organizzativo. Qui entrano in gioco elementi di una più profonda e difficile trasformazione politica e organizzativa lontana dall'essere praticata, al di là delle retoriche, delle buone intenzioni e delle tecnologie a disposizione. Lo stesso potenziale di networking delle reti

aperte, se non è adeguatamente sostenuto da relazioni sociali che prescindono dal mero scambio informativo online – come ciascun utilizzatore di mailing list sa bene – le espone anche al problema della costante ricerca di un livello sostenibile di coerenza, al rischio della paralisi o dell'improvvisazione, a geografie di influenza instabili, alla penetrazione di logiche estranee, come quando nelle comunità del free software si 'infiltrano' squadre di programmatori delle grandi corporations per guidare l'agenda di sviluppo del codice in alcune direzioni piuttosto che in altre. Dovendo concludere queste riflessioni su reti virtuali, democrazia e partecipazione, vale la pena di richiamare quindi il carattere storicamente situato, non omogeneo, lento, processuale delle trasformazioni politiche in corso da un lato, e dall'altro il legame fra assetti organizzativi /strutture di potere specifiche e modalità con cui le opportunità offerte dalle nuove tecnologie vengono colte. In quest'ottica, ci si trova ad osservare che un adattamento/cambiamento istituzionale potrebbe avvenire più facilmente (se non solo) sotto la pressione della società, piuttosto che attraverso una *e-democracy* 'dall'alto'. Il ruolo delle istituzioni resta però decisivo perché vengano tutelate le precondizioni di questo processo sociale: le libertà e i diritti connessi all'accesso e all'uso attivo delle reti, oggi sempre più minacciate da interventi censori e repressivi (si pensi alla repressione dei bloggers, alla penalizzazione indiscriminata del *file sharing*, alla censura preventiva operata attraverso accordi fra motori di ricerca e governi illiberali) da un lato, e dall'altro, in modo strettamente collegato, la natura di bene comune e di servizio universale pubblico della rete.

IL COPYRIGHT SULLA CULTURA

di Leonardo Maccari



Una delle sfide della società dell'informazione è la ricerca del delicato punto di equilibrio tra la fondamentale esigenza della diffusione della cultura e quella della giusta remunerazione del lavoro di produzione culturale. Gli strumenti legislativi e tecnologici messi in campo fino ad oggi sembrano più orientati a salvaguardare gli interessi dei grandi gruppi economici che a garantire i diritti dei produttori e dei fruitori delle opere culturali.